

babbo aveva aperto un ambulatorio di pediatria a Ravenna in locali gentilmente offerti dall'amico prof. Ortali in via di Roma, io preparavo gli esami di laurea.

In quella torrida estate romagnola favorevole al ricupero della mia salute debilitata conobbi colei che sarebbe diventata mia moglie. Figlia di un calabrese, esperto commerciante ed ex bancario aveva ricevuto a titolo di indennità una somma da spendere in Italia nell'acquisto di un immobile. Tale immobile era una bella villa nella prima rotonda di Milano Marittima. Quando io e Irene ci sposammo mio suocero disse che quella villa era la dote della figlia, ma l'affermazione rimase una vuota frase.

Un'affermazione che, non confermata in documento, diventò fonte di un importante equivoco per i miei. Con la "smobilitazione" degli sfollati e dell'occupazione irregolare delle ville di Milano Marittima i miei rimasero senza "fissa dimora", come si dice in linguaggio poliziesco, e così accettarono di buon grado l'invito a risiedere in quella villa che considerarono proprietà della futura nuora. Questa villa diventò "La Buscarola", il luogo in cui il babbo visse con la mamma e l'Anna per un ventennio e dove egli dedicò molto tempo all'abbellimento del grande giardino, fonte di ispirazione di molte sue poesie, il luogo a cui ritornavo nei miei viaggi in Italia con uno o l'altro dei miei figli e dove era nato il primo Aldo.

A un certo punto mio suocero, indifferente della promessa fatta alla figlia e a me, collocò una grossa ipoteca sulla villa e me lo disse *sic et simpliciter*. Spaventato per tale iniziativa e sprovvisto di mezzi per liquidare il debito cercavo di anticipare la scadenza dell'ipoteca con piccoli versamenti che attuavo a ogni viaggio, ma percepivo che il terreno diventava ogni volta più freddo, se non ostile. All'improvviso, con un termine ridotto di evacuazione dell'immobile, giunse al babbo e all'Anna l'avviso di lasciare la villa.

Fortuna volle che il babbo coi suoi risparmi aveva acquistato una villetta di minori proporzioni rispetto alla prima, dove trasferì i suoi libri e i suoi pochi averi. Chiamò anche questa "Buscarola" (la seconda). Nel suo diario il babbo diede la colpa a me per l'accaduto, pagine strazianti per un figlio che dovette assistere a tale infamia senza poter far nulla (mi dibattevo infatti in gravi difficoltà).

De mortuis nihil nisi bonum dice l'antico motto cui non vogliamo opporci. Però viene spontaneo un confronto tra coloro che agiscono per soddisfare le proprie cupidigie e non hanno tempo per ascoltare le grandi voci degli alberi e coloro che li amano e sostano in raccoglimento (vedi l'invocazione del vecchio larice ne *Il volto di flora*). Così, la voce dei maestosi platani della Buscarola non mi, con tanta ed essi caddero, sacrificati dalla legge degli uomini, con gran dolore del babbo e del figlio che scrive queste note.

Conservo della prima Buscarola e del suo bel giardino con vialetti delimitati da steccati (opera artigianale del babbo) varie fotografie e ho molta nostalgia dei conversari sul far

della sera, sotto le ginestre, col babbo e la mamma e qualche culture di cose locali, accanto al portoncino di ferro battuto.

Gioconda o Caterina Sforza?

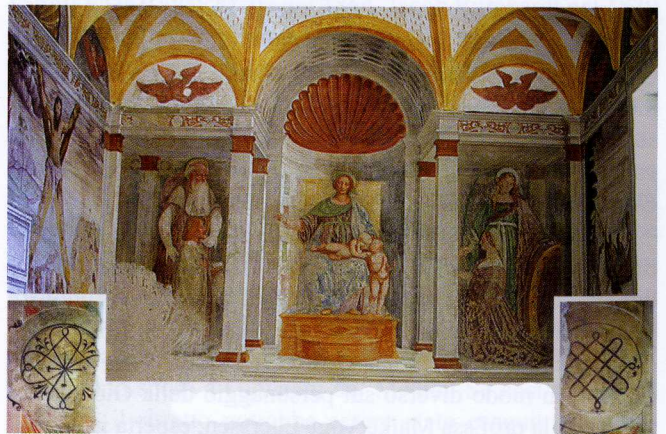
Un quesito leonardesco

Gilberto Giorgetti

Il primo a parlare della *Gioconda* di Leonardo fu Giorgio Vasari nel 1550, il quale sostenne che la donna dipinta tra il 1503 e il 1506 era Monna Lisa, moglie di Francesco del Giocondo. Di recente il prof. Veit Probst, direttore della biblioteca universitaria di Heidelberg, ha pubblicato una nuova scoperta. Infatti, nel 1503 sull'edizione bolognese delle *Familiari* di Cicerone (1477), Agostino Vespucci, annunciando la committenza della *Battaglia di Anghiari*, aveva postillato che Leonardo dipinse la testa di Lisa del Giocondo e di Anna, la madre della Vergine, con la stessa abilità di Apelle, ispirandosi così alla pittura antica. La scoperta è stata annunciata come la prova inconfutabile che la *Gioconda* è proprio Monna Lisa Gherardini, ma analizzando attentamente i fatti ci si accorge che Monna Lisa non ha nulla a che fare con la Gioconda del Louvre.

Risulta invece che un certo Piero da Vinci del Giocondo aveva un fratello di nome Bartolomeo. Piero ebbe un figlio di nome Pierfrancesco, che tutti chiamavano Francesco del Giocondo e Bartolomeo ne ebbe due, un maschio di nome Francesco e una femmina di nome Lisa.

Francesco di Piero del Giocondo (1460-1512), mercante



Chiesa di S. Andrea di Melzo. A destra il simbolo di S. Andrea, a sinistra il quadrifoglio; entrambi simboli sforzeschi.

